

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico

TRASFIGURAZIONI

La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure

Considerazioni
(17 febbraio 2024)

Carlo Sini

I figli della Terra (Tavola 4)

Siamo figli della Terra. Ereditiamo la potenza del mondo: di essa sono fatte le nostre verità viventi. Essa è il sottinteso del suo articolarsi: una grande vicenda di scoperte mondane (Stazione 1).

Così si manifesta l'oggettività del mondo: le sue relazioni sono così e così (il fuoco brucia, l'acqua bagna). Anche gli strumenti della conoscenza sono fatti di mondo.

Ma il mondo non è una "cosa" (Stazione 2), una *haecceitas*, di cui si possa dire *hic, haec, hoc*. Questo mondo del conoscere, che viene dal mondo, dalla sua potenza, dalla sua materia, è però l'*altro* dalla materia che noi diciamo "vivente". L'altro ai confini del sapere (Stazione 3) nella figura del destino e della liberazione da una superstizione millenaria.

Certo, tutto quello che sappiamo l'abbiamo imparato dalla Terra (Stazione 4), incluso ciò che sto dicendo: situazione paradossale e problematica che sembriamo aver dimenticato. Siamo figli della Terra: uno di noi ne lodava il Signore. Fratello Sole, sorella Luna. Ma le sue parole erano un prodotto di ciò che lodavano.

Non siamo nati sul Pianeta sapendo parlare (accade anche oggi: Stazione 5). Abbiamo imparato. Chi ha insegnato? Il "mondo"? Prima della parola, nel mondo, gli abiti viventi, le procedure dotate di successo, i comportamenti collettivi, i successi operativi. E grida, e gesti e sguardi. E pianti e inni, e delle Parche il canto (Stazione 6).

Da questo caos nacque una stella (Stazione 7): la *vox significativa*, il talismano della parola, pegno in cammino di verità viventi e di promesse (cfr. Nietzsche). Niente fu più come "prima". Tesoro di parole spendibili sulla Terra, in perenne cammino. Così infatti non parlava un antico Inca o un contadino di Bisanzio.

C'è però un canto infinito, un'epopea sempre in cammino alla scoperta del mondo. Tutto per gli umani si risolve in conoscenza (Stazione 8): il "Nuovo Mondo", le valli della Luna, salvo però "il tutto" che semplicemente "è".

Ma già dirlo equivale a tradurlo in conoscenza. Essere e conoscere si corrispondono mutando, si scambiano le parti. Sicché reale è il *da farsi* e le sue cicatrici sono i *fatti*.

Politica (Tavola 4 bis)

Abbiamo evocato quelle cicatrici del fare che sono i "fatti". Qualcosa di inevitabile per noi attualmente viventi. Per esempio che è in atto una modificazione del clima (peraltro negata da un piccolo gruppo di imbecilli per ragioni ideologiche): dobbiamo farci i conti. Dobbiamo affrontare i problemi della relazione con le potenze della Terra, noi che ne siamo i "figli", come abbiamo detto. Tutto ciò ha a che fare, a mio avviso, con la "politica", come già si diceva nella presentazione del Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico (*Trasfigurazioni. La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure*). Si diceva del «destino politico della condizione umana e della Grande Politica». È necessaria però anzitutto una premessa.

Per quello che abbiamo detto sin qui nel Seminario di quest'anno (e che devo assumere come accolto, sino a prova contraria) non avrebbe per me senso alcuno una pretesa di definizione "positiva o positivistica" della "politica"; ovvero il proposito di definire ciò che intendiamo quando ci riferiamo alla politica, avvicinandoci in tal modo a ciò che la politica sarebbe in sé o in verità. La mia prospettiva è un'altra ed è quella di formulare in un discorso ciò che accade alla mia riflessione, alle mie immaginazioni, ai miei approcci verbali o semiverbali e figurati ecc., quando penso o pronuncio la parola 'politica'. In parole povere: che cosa si aggira nella mia "testa", ma non lasciato agire e usato senza essere visto e dichiarato, come qui ora cer-

cherò di fare, esibendolo al *vostro* ascolto. Infatti suppongo che alla illusione dei significati in sé e delle definizioni logiche, cioè intersoggettive, abbiamo detto addio.

La parola (il talismano) ‘politica’ evoca immediatamente in me la “potenza”. Potenza, ovvero capacità, di fare e di non fare, in relazione con altre potenze di fare e di non fare. Voglio dire che la questione non riguarda il rapporto dei viventi con il loro ambiente cosiddetto “naturale”, ma il rapporto dei viventi tra loro: che cosa ognuno di loro può fare o non fare in relazione agli altri. Parlerei quindi, in generale, di avventure e sventure della potenza.

Tutto ciò in due sensi: della potenza *esercitata* e della potenza *negoziata*.

Il primo caso concerne anzitutto il mondo animale (come potremmo dire, aggiungendo però la necessaria prudenza), ma anche e sempre anche il mondo umano: sempre e ovunque e comunque ognuno di noi esercita una potenza sugli altri. Già l’infante con il suo insopportabile pianto, il fanciullo con i suoi grandi occhi, il malato o l’invalido su coloro che, per varie ragioni, lo accudiscono; per non dire ovviamente degli altri, che la potenza esercitano con l’accompagnamento di violenza e costrizione, palese o occulta.

Poi c’è il caso della potenza negoziata (che sembra essere prerogativa esclusivamente umana, anche qui con prudenza). Secondo un motto famoso: l’arte della diplomazia come altro modo di continuare la guerra.

Potenza esercitata e potenza negoziata, entrambe, nei loro innumerevoli intrecci, scandiscono la politica del vivere quotidiano di tutti. Anzitutto come politica del vivere personale, o, come si dice, “privato”; e poi, e continuativamente, come politica “pubblica” o “spazio pubblico” (per rammentare il tema del nostro attuale anno mechtico). Le due cose si intersecano di continuo in modo ambiguo. Il padrone di casa ricatta gli altri parenti esercitando il suo potere economico, ma intrattiene anche rapporti “personali” col nipote che gli sta simpatico perché gli ricorda la sua giovinezza sbarazzina. Il capo politico minaccia i suoi compagni di cordata di tagliare loro i viveri, se non obbediscono, ma insieme agisce anche in base alle sue emozioni personali, fidandosi per esempio di chi non dovrebbe, con esiti contro-produttivi per il partito e per lui stesso.

Ecco ciò che mi sembra che accada nello spazio pubblico e negli accompagnamenti personali che ci caratterizzano. Non posso (e non voglio) nascondere che questi pensieri li applico implicitamente e inavvertitamente alla politica umana in generale, come se essi fossero idonei e opportuni nel descrivere altre società, per esempio lontane dalla nostra nel tempo e nello spazio. Ogni dire pretende alla universalità del concetto, direbbe Hegel. Prenderne atto significa, come vedremo sempre meglio, non stabilire una struttura intemporale vera in assoluto, ma pervenire alla consapevolezza che questo dire della politica definisce un impegno “pratico”, cioè “politico”, da parte di chi lo dice (e, lo sappia o no, di chi lo ascolta: nota bene); ovvero l’esercizio di una potenza persuasiva, negoziale, diplomatica; non una potenza esercitata con la forza “fisica”, ma certamente con la forza “verbale” e “immaginale”. Quindi in tutti i suoi aspetti un’azione “politica” in senso stretto, ovvero politica per quel che qui se ne dice: un dire consapevole di ciò che altre volte invocammo come «passaggio all’etica».

Di fronte alle potenze in esercizio nello spazio pubblico l’individuo si sente spesso impotente. Nel contempo rileva criticamente le cose che non vanno (che non *gli* vanno) e ne auspica in molti modi una profonda modificazione. Comincia cioè a immaginare azioni collettive, destini epocali, filosofie della storia, iniziative della politica attiva nel suo tempo ecc. E discorsi e discorsi con i quali cerca di spiegarsi e di essere condiviso (almeno a parole). Diversi anni fa Fukuyama disse che la storia era finita: tesi invero dubbia e piuttosto ingenua, che pertanto divenne di moda; oggi io dico, con molta prudenza, che invece è finita la “filosofia della storia”, cioè la pretesa tipicamente filosofica (di filosofia della politica) di stabilire la verità del mondo nel suo cammino e nei suoi supposti destini futuri.

Consapevole del tratto irrealistico, un po’ comico e un po’ patetico, di questa pretesa filosofica, non c’è motivo di stupore che io ora nondimeno la assuma con piena consapevolezza. Potrei tacere, come voleva Wittgenstein, ma sarebbe comunque un silenzio accompagnato da continui brontolii, lamentazioni, esecrazioni ecc., cioè dalla inevitabile emergenza dei discorsi di cui sopra, che sono parte irrinunciabile della nostra vita sociale. Preferisco assumerli esplicitamente, senza dimenticare la loro irrilevante pretesa universalistica, ma anche la loro partecipazione attiva al dibattito generale sui problemi del nostro tempo (e ipotetiche soluzioni) che contribuiscono di fatto al divenire degli abiti e delle convinzioni politiche diffuse. Cioè della politica nella sua dinamica effettiva.

Quindi dico così. In ogni tempo, per la configurazione particolare della vita materiale, istituzionale, morale ecc., emerge una categoria sociale detentrica da un lato della potenza effettiva in gioco, dall’altro ancora sfruttata dai detentori del potere pubblico e di fatto ignorata. Questa è la potenza rivoluzionaria che, in

molti modi (clamorosi, silenziosi ecc.), produrrà i mutamenti inevitabili. Così accadde con la borghesia al tempo del Re Sole, con il proletariato al tempo di Marx, con la società di massa al tempo dei fascismi (non ancora del tutto tramontata ecc.). Ispirandomi a questa visione, ritengo che la classe oggi potenzialmente rivoluzionaria, ma certamente non detentrica del potere del capitale, del mercato e della informazione internazionale, sia quella dei “tecnici”: scienziati, ingegneri, filosofi, intellettuali in genere ecc. Senza il loro apporto, un mondo altamente tecnicizzato come il nostro non può procedere neppure un giorno, ma questi intellettuali della conoscenza e della scienza non sembrano avvedersene o curarsene.

Perciò io dico: «scienziati di tutto il mondo unitevi!», ripetendo un motto famoso (anche la rivoluzione russa imitava quella francese e questa i modelli della Roma repubblicana ecc.). Oggi i cosiddetti scienziati sono dispersi e inconsapevoli. Il compito attuale della filosofia è di renderli avvertiti, quindi di formarli a una nuova visione storica del sapere, fondato per esempio sul pensiero transdisciplinare delle pratiche.

Spero di avervi suggerito un sorriso. Certo, questo sono io, con ciò che ritengo essere il mio lavoro, il mio contributo a Mechrí: che cosa vi aspettavate? Questa è la “rivoluzione culturale” che un vecchio professore di filosofia con la sua storia e il suo abito mentale non può che auspicare. Questa è la “avanguardia rivoluzionaria” che ha nella filosofia (ma non solo) la sua punta di diamante. Con il grande fine di disinnescare, per quanto è possibile, la potenza distruttiva degli strumenti cui si accompagna da sempre la vita umana sul pianeta. Questa visione, questo lavoro, di cui sono l’unico responsabile (in cerca di condivisione), è ciò che anche chiamo, ispirandomi a Nietzsche e non solo, Grande Politica. Ma la cosa non finisce qui.

Nel cuore di questa visione che si suppone rivoluzionaria si staglia ciò che più propriamente chiamo «svolta etica»: l’altra faccia della Grande Politica così come l’intendo. Quindi la assunzione consapevole della natura personale dei rapporti che emergono dalla mia partecipazione alla vita pubblica e all’ambito delle più private vicende familiari, amicali ecc. In un certo senso (e l’idea non è affatto nuova) la consapevolezza che senza una profonda mutazione del nostro modo di vivere i rapporti personali e sociali di potenza in tutti i sensi visti sopra, nessuna reale rivoluzione è davvero possibile. Forse si tratta, ancora una volta, di formare una «avanguardia rivoluzionaria», una avanguardia di «nuovi monaci», con le avventure, le disavventure e le sventure che ne potranno derivare. In questo senso Mechrí (il laboratorio di progettazione e costruzione attivo qui in sede dallo scorso anno) potrebbe configurarsi, ai *miei* occhi, come un tentativo di esperimento di Grande Politica a Mechrí. Un tentativo di cui dare conto a tutti i Soci.

Un tentativo che si iscrive per me nella immagine dell’*Axis Terrae* (o *Axis Mundi*): cioè nell’ora di questa stagione, nella persona incarnata di chi vi parla e alla luce della sua avventura culturale. E la vostra? Ho indicato ciò che intendo con le parole “politica” e “Grande Politica”, consapevole di una pretesa azione pubblica volta alla visione cosmico-sociale del destino degli umani; una visione che può ricordare il grande Marco Aurelio e la tradizione stoica (vi ricordo i contributi di Rossella Fabbrichesi in proposito); una visione che chiede soprattutto condivisione attiva. Resto in fiduciosa attesa della vostra.